

Una rappresentazione di Nicolò da Cusa tratta dalle «Cronache di Norimberga» (XV secolo)



Rinvenute in un codice vaticano glosse inedite del cardinale Nicolò da Cusa sul Corano

In primo luogo conoscere, leggere e sapere

di PAOLO VIAN

Fra i teologi, gli intellettuali, gli uomini di Chiesa della prima metà del Quattrocento Nicolò da Cusa (1401-1464) fu colui che più prese sul serio la questione posta al cristianesimo dall'Islam. Un problema che aveva evidenti risvolti politici e militari in un momento in cui la pressione turca si faceva sempre più forte, dalla Grecia ai Balcani, ma che era innanzitutto teologico. Quale valore e significato riconoscere alla nuova fede che dal VII secolo si era estesa con impressionante rapidità e aveva divorato anche terre di antica cristianità, dai luoghi sacri all'Africa di Tertulliano, Cipriano e Agostino, dal medio al lontano oriente, che i missionari cristiani avevano appena intravisto? In un'ottica di teologia della storia, la logica della *preparatio evangelica* non poteva funzionare, perché l'Islam era venuto dopo, non prima, e spesso aveva cancellato presenze e vestigia cristiane. E allora? Un'eresia diabolica o comunque il frutto di un'azione providenziale di Dio, di cui era necessario cogliere il

senso? Dal testo del Corano si potevano ricavare indizi di una possibile predisposizione a ricevere l'annuncio del Vangelo?

I quesiti non erano nuovi. L'Europa del XII secolo si era già affaticata sul problema. Il grande abate cluniacense Pietro il Venerabile aveva commissionato a Roberto di Ketton una traduzione latina del Corano e di altri opuscoli venuta alla luce nel 1144 in quel laboratorio di confronto di culture che fu la Spagna musulmana e della *reconquista* cristiana, in particolare la valle dell'Ebro ove cospicua e significativa era la presenza cluniacense. In primo luogo, era necessario conoscere, leggere, sapere. Già ai tempi del concilio di Basilea, fra gli anni 1432 e 1437, il Cusano deve averne parlato a lungo con i suoi amici Enea Silvio Piccolomini (il futuro Pio II) e il cardinale spagnolo Giovanni di Segovia. Inviato a Costantinopoli, trovò nel convento francescano di Santa Croce un Corano arabo e con l'aiuto dei frati minori cercò di leggerne alcuni passi.

Di questo costante interesse del Cusano per l'Islam abbiamo diverse testimonianze: nel *De pace fidei*, scritto dopo la notizia della caduta di Costantinopoli il 29 maggio 1453, nella lettera indirizzata a Giovanni di Segovia il 29 dicembre 1454, nella *Cribatio Alkarni* (1460-1461), dedicata a Pio II, ma anche nelle glosse al testo latino del Corano conservato nel manoscritto 108 del San-
cti-Nikolaus-Hospital di Kues, vicino a Treviri, patria del cardinale: note e appunti che testimoniano le sue diverse reazioni, fra ottimismo missionario e pessimismo della ragione, di fronte al testo, poi confluite nelle sue varie prese di posizione. Uno studioso spagnolo, José Martí-

nez Gázquez, dell'Universitat Autònoma de Barcelona, ha individuato nel manoscritto Vaticano latino 4071 della Biblioteca Vaticana un nuovo gruppo di note, diverse da quelle già conosciute del manoscritto di Kues, stese dal Cusano sui margini dei fogli di un Corano latino proprio mentre a Roma, ove si era trasferito nel 1458, andava scrivendo la *Cribatio Alkarni* che intendeva dedicare al Papa.

La scoperta è molto rilevante perché mostra l'impegno del porporato nel coadiuvare teologicamente la strategia geopolitica di Pio II verso l'Islam

Una scoperta molto rilevante perché mostra l'impegno del Cusano nel coadiuvare teologicamente la strategia oggi diremmo geopolitica di Pio II verso l'Islam. Un impegno che si tradusse in una nuova, attenta, profonda lettura del Corano che diede origine alle glosse che, paleograficamente, sono state con certezza ricondotte alla sua mano.

Siamo quindi al momento del confronto col testo e della prima reazione, che poi verrà elaborata in una successiva riflessione. Gli argomenti esaminati vanno dalla morte di Gesù a Maria come madre di Cristo, dalla ricezione del

Corano direttamente da Dio al paradiso delle delizie carnali. Cusano probabilmente consultò il manoscritto ora vaticano nella biblioteca costituita da Nicolò v *pro communis doctorum virorum commodo* nel Palazzo Apostolico, cioè nella primissima fase di quella che è oggi la Biblioteca Vaticana. E attualmente, con segnature contigue a quelle del Vat. lat. 4071, sono conservati in Vaticana testimoni della *Cribatio* (Vat. lat. 4070) e delle opere minori che accompagnavano il Corano nella traduzione di Roberto di Ketton (Vat. lat. 4072).

Martínez Gázquez ha annunciato la scoperta nell'ultimo numero di «Medieval Encounters» e torna a parlarne in questi giorni a Todi (città ove il Cusano morì), nel corso del cinquantaduesimo convegno storico internazionale del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo Accademia Tudertina dedicato a «Nicolò Cusano. L'uomo, i libri e l'opera». Ventidue studiosi esaminano aspetti diversi della biografia del cardinale (il vescovo di Bressanone, il legato papale, l'autore di sermoni, il riformatore della Chiesa), della sua biblioteca, dei suoi

rapporti con pensatori e tradizioni di pensiero, da Raimondo Lullo a Meister Eckhart, dalla tradizione alchemica a quella ermetica. La scoperta di Martínez Gázquez mostra nuovamente la fecondità del ritorno ai manoscritti, che celano ancora innumerevoli segreti ma sono generosamente pronti a rivelarli a quanti con pazienza e serietà sono disposti a interrogarli, rinunciando alle facili vie della scontata ripetizione e dei luoghi comuni.

Perché, modificando *ad hoc* quanto diceva Amleto a Orazio, ci sono nei manoscritti più cose di quanto ne contengano i nostri manuali.

Storie di sopravvivenza nel romanzo della scrittrice tunisina Azza Filali

Se l'anima si vende ai quattro venti

di CLAUDIO TOSCANI

Cinque storie, cinque motivi composti su unico pentagramma narrativo, orchestrati dall'inizio alla fine in armonia tra loro, ma eseguiti su autonome tonalità: sono le storie contenute nel romanzo della scrittrice tunisina Azza Filali, *Ouattani, ombre sul mare* (Roma, Fazi editori, 2015, pagine 376, euro 17,50), medico di professione e dottore in filosofia.

A sua volta, il significato del titolo suona in cinque accordi diversi: *ouattani* sta per patria, nel senso di casa e intimità; per tradizione, o anche memoria collettiva; per lingua, identità di principi, usi e costumi; e, infine, per prassi esistenziale. I protagonisti sono un'avvocata con scarse prospettive di carriera e di talento ancor più scarso (Michkat); un manutengolo disoccupato dedito al gioco e alle donne (Rached); un trafficante reo di vari illeciti tra mafia, contraffazione e ricorso alla violenza (Mansour); un disonesto ingegnere ex detenuto (Nacere); una laureata in legge (Faiza).

Sia pur dediti ciascuno alla sopravvivenza personale, e perciò sempre largamente disinteressati al destino degli altri, i tipi di questa scampagnata compagne ruotano attorno a una villa semibagnante

donata fronte mare, nei pressi di Biserta. Una villa di cui Michkat è proprietaria e che visita non più di un paio di volte all'anno, ma che nel contesto del libro fa da rifugio agli altri per inconfessati ma immaginabili motivi.

E il 2008: nel contesto della primavera araba, la Tunisia è prossima alla rivoluzione dei gelsomini, dopo il governo di Habib Bourguiba (1957-1987), finito in

Nella miseria e nel tradimento delle più elementari aspettative l'azzardo della traversata dell'infido Mediterraneo è una scommessa come un'altra

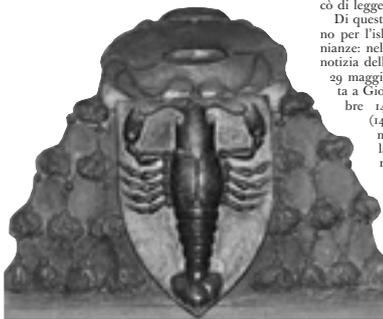
un oscuro crepuscolo, e quello successivo di Ben Ali (1987-2011), a sua volta tristemente noto per repressione e disastro sociale. E questo contesto storico, descritto con vividezza e passione, non può che richiamare l'avvenimento di questi giorni, ovvero l'assegnazione del Nobel per la pace al Quartetto per il dialogo nazionale tunisino, per aver dato un decisivo

contributo alla costruzione di una democrazia pluralista in Tunisia «alla luce della rivoluzione dei gelsomini del 2011».

«L'uno dopo l'altro, i quartieri hanno raggiunto il clan dell'affarismo, Tunisi è cresciuta senza ritengo vendendo la sua anima ai quattro venti» si legge in una pagina del romanzo. Un destino comune ai Paesi del Magreb (Tunisia, Algeria e Marocco), oltre che a un intero continente, è quello di condividere l'infido Mediterraneo dalle migliaia di «ombre sul mare».

A un certo punto del libro si legge: «Imbarchiamo venti tizi puliti ed educati, con la fedina penale vergine. I guardiacoste si beccano la loro bustarella; dall'altro lato, un battello aspetta e in quattro ore si arriva a Palermo». I giovani se ne vanno verso l'altra sponda, perché ormai l'alternativa è fuggire o morire, perché si muore – oltre che di fame e di guerra – di perdita di identità, corruzione, disoccupazione, infami condizioni di vita, trionfante malavita e ricatti. «Cosa fare di questo Paese?» si chiede Azza Filali, che aggiunge: «Potremmo chiuderlo perché non è in conformità alle norme vigenti».

Nell'imperante miseria, nel tradimento delle più elementari aspettative, l'azzardo della traversata è una scommessa come un'altra. «Perché mai non avrei diritto?» si chiede Michkat, alla fine di un precario lavoro temporaneo e di nuovo disoccupata. Alterne vicende senza sbocco, non esenti da momenti arrischiati (c'è anche un delitto). Non per nulla si cita Camus dello smarrito Mersault convinto dell'assurdità di una vita assediata dalla disperazione. In questo torbido e complesso scenario la prosa di Filali risulta educata, gentile, e spesso rivela una grande forza metaforica. Sulla tragedia del singolo e dell'intera nazione torreggiato un paesaggio e una natura di maestosa, immacolata bellezza. Dalla terrazza della casa il mare riempie il mondo e quando gli uomini o le donne non la abitano vi si coglie un fruscio di minuscole felicità. Soprattutto «a mezzogiorno, quando il sole accende il mare che gli si offre nudo e incandescente».



Lo stemma del porporato

Chiara Lubich su «Lumen. A Journal of Catholic Studies»

Sofferenza e dialogo

Vedere l'amore di Dio anche, e soprattutto, quando si sperimenta la sofferenza. È questo insegnamento consegnatoci da Chiara Lubich, che rifuggiva da ogni facile e superficiale risposta al perché del dolore nel mondo. L'accento su questo tratto saliente della figura della fondatrice e prima presidente del movimento dei Focolari è posto da Brendan Leahy, vescovo di Limerick, nel saggio *The Meaning of Suffering in Christianity* contenuto nella rivista accademica internazionale «Lumen. A Journal of Catholic Studies».

La concezione della sofferenza da parte di Lubich, rileva Leahy, si pone su un piano squisitamente spirituale, privilegiando l'attenzione sul rapporto che la persona intende stabilire con gli aspetti negativi dell'esistenza, piuttosto che indagare sul dolore in quanto tale. Del resto, il movimento focolarino è stato fondato durante la seconda guerra mondiale, vale a dire quando pullulavano avvenimenti che riflettevano il culmine della sofferenza su vari livelli: personale, fisico e sociale. Ed è proprio in quel contesto che si venne a forgiare una spiritualità, alla luce dell'accettazione della croce di Cristo, che portava a riconoscere nella sofferenza la via maestra per vivere in pienezza la radicalità del messaggio evangelico.

In tale prospettiva la testimonianza incarnata da Chiara Lubich, prosegue il vescovo Leahy, conserva un'attualità di grande spessore. Una testimonianza fondata su alcuni, precisi cardini: non impantanarsi in un'analisi accanita del perché della sofferenza; vivere con slancio il momento pre-

sente, andare al di là di ogni ferita per farsi portatori di amore, trasformare ogni ostacolo in un trampolino di lancio.

Un altro fondamentale aspetto della testimonianza di Lubich, l'anelito all'unità della intera famiglia umana, è trattato nel saggio di Roberto Catalano, codirettore del centro per il dialogo interreligioso del movimento dei Focolari a Roma. Si sottolinea come l'impegno di favorire il cammino verso l'unità non possa prescindere dall'amore per il prossimo, passaggio chiave del messaggio cristiano. Nello stesso tempo Catalano evidenzia come senza il raggiungimento di una vera coesione all'interno del vivere sociale non è possibile ottenere progressi sia nelle relazioni interpersonali sia nell'ambito di un progetto diretto a promuovere il bene comune. Nel saggio si ricorda che Lubich elaborò una vera e propria metodologia del dialogo, che raccomandava di trasmettere amore all'altro, senza discriminazioni di alcun genere, e di far sì che ogni persona sia messa nelle condizioni di dare il meglio di sé per contribuire alla costruzione di un'autentica fratellanza. Lubich era consapevole delle difficoltà che si frappongono alla tessitura di un costruttivo dialogo tra differenti religioni.

Ma è proprio su questo terreno, a volte molto insidioso, che si misura – soleva ribadire la fondatrice – la maturità e la consistenza di un dialogo d'importanza vitale per raggiungere quel grande obiettivo che è la concordia fra popoli e nazioni. (*gabriele nicoli*)

